

Una veduta di
Copenhagen, tra
edifici storici e
moderni. Sullo
sfondo, la sagoma
di CopenHill, il
termovalorizzatore
firmato da studio
BIG con la pista da
sci sul tetto



Copenhagen

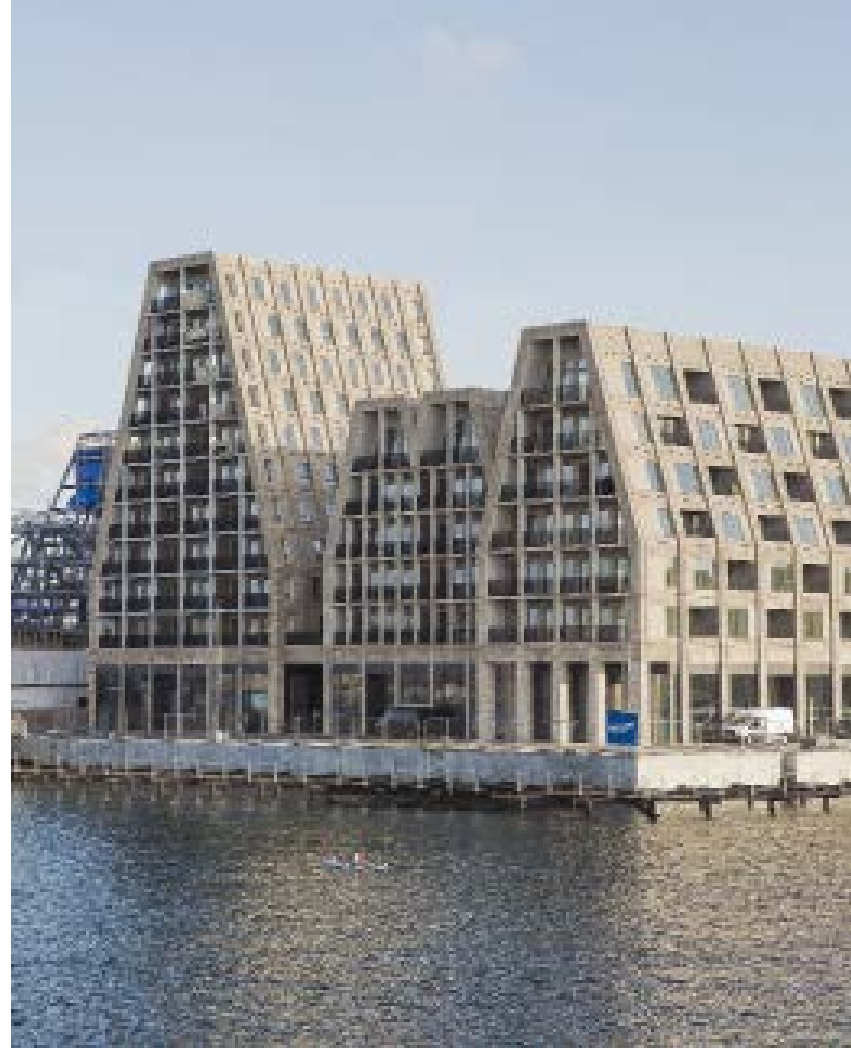
C'ERA UNA VOLTA LA SIRENETTA

ORA C'È ALTRO. ARCHITETTURE VIRTUOSE TUTTE
DA VIVERE, PARCHI E WATERFRONT. CARLSBERG,
LA PERIFERIA CHE NON TI ASPETTI. E UNA NEW WAVE
DI FIORI E COLORI ALTERNATIVI AL MINIMAL

TESTO — ELISABETTA COLOMBO

FOTO — NANA HAGEL PER LIVING





Appena completato l'Opera Park di Cobe: sei habitat per altrettante specie vegetali di fianco al teatro dell'Opera di Henning Larsen (a destra, foto Francisco Tirado). Nella pagina accanto, dall'alto in senso orario: Tip of Nordø, il moderno 'faro' nel quartiere Nordhavn con vista sul canale

dell'Øresund, e Paper Island, centrale spazio urbano a uso misto tutt'ora in costruzione, entrambi firmati Cobe. Sul sito sorgerà un'area benessere con piscine e Spa di Kengo Kuma. Nuovo anche il quartier generale di BIG, sempre a Nordhavn (foto Rasmus Hjortshøj)

01

ARCHITETTURA

A differenza di altre capitali europee Copenhagen non è presa d'assalto dalle archistar. Un po' perché Bjarke Ingels, uno dei progettisti più famosi del mondo, è nato qui e quindi gioca in casa, un po' perché le aspirazioni della città sono altre rispetto ai virtuosismi del metallo attorcigliato. Nel 2025 vuole diventare la prima metropoli *carbon neutral* al mondo. E per capire come il traguardo sia tutt'altro che irraggiungibile basta guardarsi attorno. 360 chilometri di piste ciclabili. Una rete di trasporti efficiente e capillare, che scoraggia l'uso delle auto. Un numero sempre crescente di spazi verdi, playground, fattorie urbane, aree per il nuoto. Gli edifici più sostenibili d'Europa: sul tavolo del sindaco c'è una *roadmap* di riduzione delle emissioni firmata da 100 studi di architettura. Oltre a questo, un piano urbanistico che, anche quando punta sulle nuove cubature, lo fa con un occhio al sociale, al bisogno di soddisfare esigenze condivise. È vero, lo dicono in tanti: Copenhagen ha risolto l'eterno rompicapo di come creare una città con spazio per le persone. La scala umana

prima di tutto. Al Danish Architecture Center, per esempio, accanto alla mostra permanente *So Danish!* c'è la palestra. Sul tetto del termovalorizzatore CopenHill, completato tra mille polemiche da BIG, è stato installato un impianto per sciare che sta facendo la felicità di tanti in un paese senza montagne. Negli uffici dello studio Cobe, uno dei protagonisti più attivi nella costruzione della nuova Copenhagen, si può entrare liberamente per prendere un tè alla caffetteria e per guardare i plastici dei progetti completati o in progress, da Paper Island a Tip of Nordø, al nuovo giardino del teatro dell'Opera, dove hanno sostituito un brutto manto erboso con sei diversi tipi di habitat, tra alberi, fiori

e arbusti, attraenti pure sotto la neve. Aspettano l'estate per vedere quante gambe penzoleranno dal pontile. «Non si può lavorare sulla sostenibilità fisica degli edifici senza prendere in considerazione quella sociale», dice l'architetto Emanuele Biscaro di Cobe. Vale anche per l'altro filone caldissimo dei siti industriali dismessi e obsoleti, che lungi dal diventare tabula rasa vengono recuperati in chiave culturale o per il tempo libero. Insomma, cose che non funzionano a Copenhagen? Poche. Forse il clima è impegnativo, ma alla fine a colpire, più del vento, sono i sorrisi degli 800mila abitanti – età media 36 anni – che modellano la via danese per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





02

La designer Helle Mardahl con le sue collezioni di vetri nello showroom di Bredgade 38 (sopra). Stine Gam e Enrico Fratesi nel quartier generale in una ex fabbrica di prese elettriche. In primo piano, la Miau Armchair disegnata per il marchio Koyori (sopra, a destra)

SCENA CREATIVA

Nessuno avrebbe pensato, vent'anni fa, che Copenhagen sarebbe diventata la capitale dell'alta cucina. Sembrava inverosimile e invece René Redzepi con il Noma ha fatto l'impresa e da lì in poi è stata tutta un'altra storia. Si perché l'ex ristorante numero uno al mondo ha funzionato come catalizzatore di talenti. Creatività attira creatività: tempo un attimo e in città è stato tutto un fiorire di estro e fantasia. Un'onda così travolgente che è riuscita a intaccare – nei limiti – il sempreverde minimal nordico. «Si sta affermando una new wave di motivi e colori», dice Helle Mardahl, designer di tessuti convertita ai vetri. E che vetri: vasi organici dalle tonalità zuccherose,



‘caramelle’ da mangiare con gli occhi. «È l'intrigante paradosso di questo materiale, così pieno di contrasti: fragile eppure duro, il processo è grezzo, ma il prodotto finale è morbido e lucido». A trovare la quadra dei Bon Bon Signatures sono i soffiatori di Holmegaard, il *glass district* a 80 km dalla capitale, ripartito dopo anni di crisi grazie all'apertura di un centro culturale. Così come è tornato di moda il crochet, altra tradizione, anche questa coloratissima. Lulu Kaalund, il nome da tenere d'occhio. 34 anni, una formazione da chef e il lavoro dei sogni al ristorante Relæ. Costretta a lasciarlo dopo un brutto incidente, impara dalla suocera a lavorare all'uncinetto. All'inizio qualche coperta, poi vestiti, pullover e ora arazzi e opere sempre più sperimentali che espone alla galleria V1. Ha perfino rivestito una barca. Alla faccia dell'avanguardia. «Copenhagen è un posto democratico, basato sulla meritocrazia. Se trovi la tua strada o hai un approccio creativo, riesci a esprimerti», raccontano Stine Gam e Enrico Fratesi dal loro quartier generale in una ex fabbrica di prese elettriche. Coppia nella vita e nel lavoro con due figli e un consolidato elenco di aziende italo-danesi con le quali

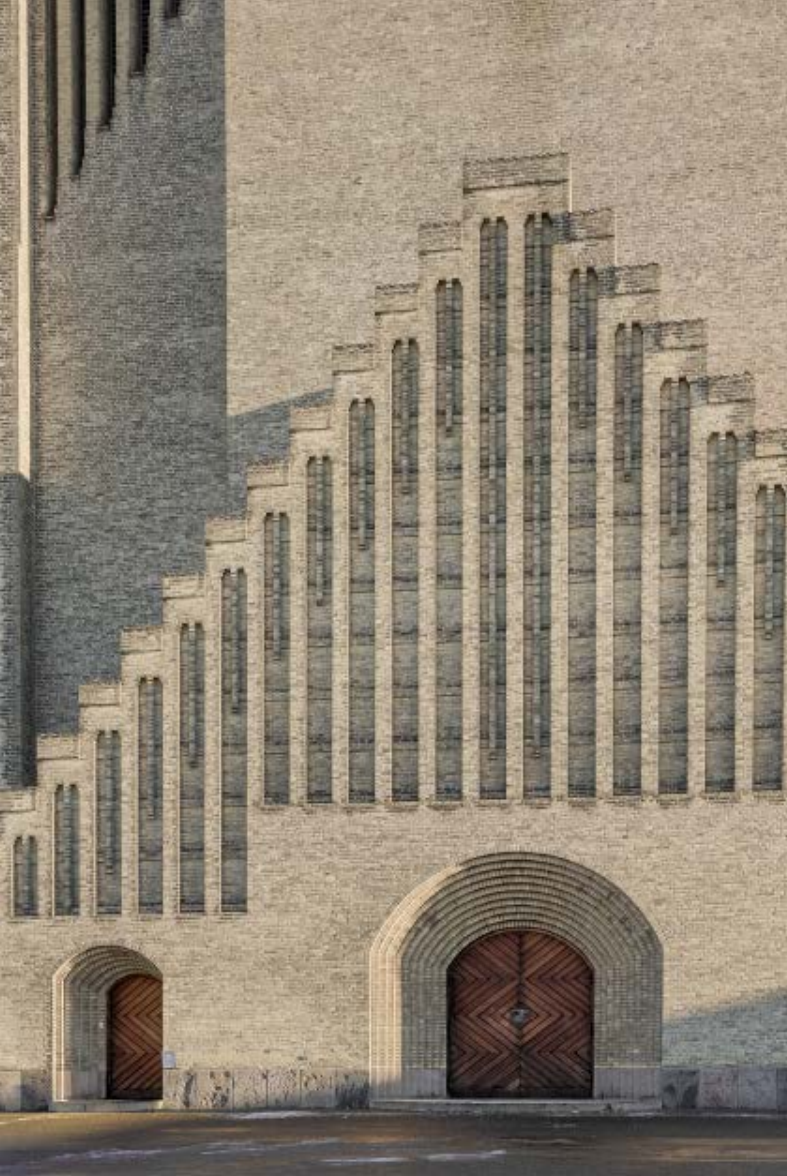


collaborano (tra le novità c'è un hotel a Varsavia), i designer ammettono che qui si lavora bene. Anzi, benissimo. «Tutti hanno il culto della casa, la considerano un nido e l'arredano con cura, anche perché amano invitare gente», continua Enrico. «Vero è che all'inizio guardavo i mobili danesi con occhio perplesso: mi sembravano fin troppo semplici, senza nomi, solo numeri a indentificarli. Ma questo è indice di umiltà, di un processo creativo che dura una vita e che progredisce pezzo dopo pezzo. Del resto, il modello che prevale è quello della ricerca introspettiva. Non c'è mai una vera risposta: a domanda, segue un'altra domanda». Chissà quale si è fatta la stilista Emilie Helmstedt prima di lanciare sul mercato le sue stampe ultra-vivaci o Josephine Akvama Hoffmeyer quando ha deciso di introdurre le piastrelle nel paese del parquet. Pietra lavica e terracotta per cucine e corridoi soprattutto, ma con il brand File Under Pop prova a sconfinare. «Mi interessa creare universi più completi, transitando da una materia all'altra. Il punto di partenza, però, è sempre il colore». Declinato in 96 nuove tonalità. Una rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono esposte alla V1 Gallery al Meatpacking District le opere all'uncinetto di Lulu Kaalund (sopra). Josephine Akvama Hoffmeyer è il direttore creativo di File Under Pop, lo studio di Carlsberg specializzato in piastrelle e vernici colorate (sopra, a destra). La stilista Emilie Helmstedt edita capi di moda con motivi sgargianti (a destra)





03

L'abside e una delle navate laterali della chiesa Grundtvig, uno dei rari esempi di Espressionismo del mattone (sopra)

HERITAGE

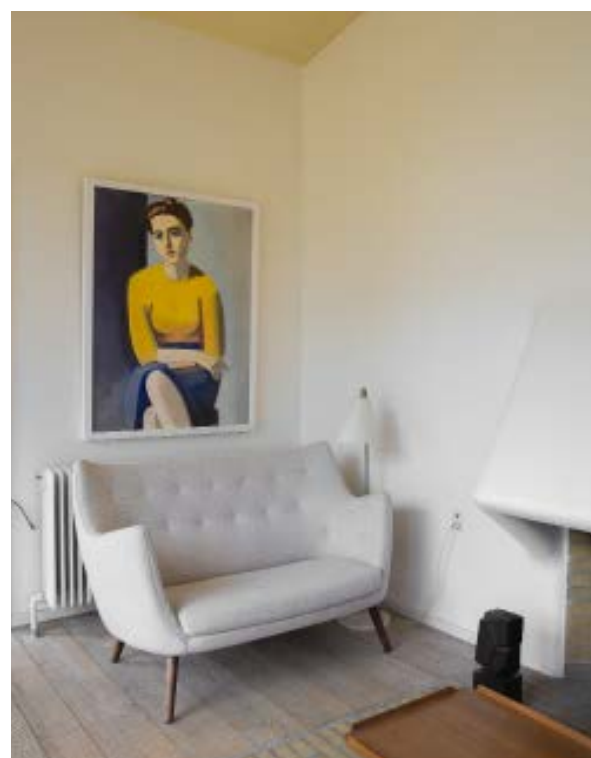
Quasi tutte le case a Copenhagen hanno una lampada di design sul davanzale della finestra. Fa atmosfera, scalda gli ambienti nell'interminabile buio invernale, ma dà un po' anche la misura di quanto siano popolari gli oggetti d'autore disegnati da queste parti. Nei negozi, praticamente, non si vende altro. Sarà che lo stile scandinavo è nato qui, a queste latitudini, già a partire dagli Anni 20, sulla scia di un incalzante desiderio di modernità, minimalismo e funzionalità. Sarà che, oltre all'estetica c'è di mezzo un'eccellente fattura che, manco a dirlo, supera spavaldamente la prova del tempo. Sarà che i danesi sono orgogliosi di tutto ciò che è Made in Denmark. Fatto sta che la città è un grande, inestimabile, 'museo del progetto', dalla piccola alla grande scala, con capolavori più o meno nascosti. La prima sorpresa, per esempio, arriva dall'edificio Radihuset (casa della radio) inaugurato nel 1945 nel quartiere di Frederiksberg. A disegnarlo, da cima a

fondo, dentro e fuori – comprese le maniglie delle porte, i posacenere e le ringhiere – è stato l'architetto Vilhelm Theodor Lauritzen, riconosciuto come uno dei padri del modernismo nordico. Una specie di Gio Ponti in salsa danese, per eleganza, abbinamenti di materiali, equilibrio: né troppo né troppo poco. Soprattutto bravo a capire che gli spazi oltre a essere belli devono essere fruibili. Così è: Radihuset ospita tutt'oggi i concerti (gratuiti) della Royal Danish Academy of Music e attira applausi con lo stesso entusiasmo dell'altro palazzo-capolavoro di Lauritzen, The People's House - Vega, attivo fino agli Anni 90 per gli incontri del movimento operaio, poi ristrutturato e infine diventato uno dei luoghi simbolo della vita notturna di Copenhagen, tra happening musicali e live performance. Richiama la collettività – ma con tutt'altro spirito – anche la Grundtvig Church, un'opera imponente del 1940. Ancora prima di entrarci, dal piccolo viale di accesso, si capisce che questo non è un



banale luogo di culto. La facciata a forma di organo, il timpano a gradoni, le navate altissime e lo stile gotico-moderno fanno di questa chiesa uno dei pochi esempi di Espressionismo del mattone, nonché l'orgoglio del sobborgo di Bispebjerg. A realizzarla: Peder Jensen-Klint, il fondatore del marchio Le Klint specializzato in paralumi plissettati a mano. Da maestro a maestro. Se la stanza 606 di Arne Jacobsen al Radisson Hotel non è più una novità, è tutta da scoprire la suite viola-arancione dell'albergo Alexandra dedicata a Verner Panton, il più pop dei designer danesi. All'antitesi rispetto a Finn Juhl. Per vedere la sua casa-studio all'interno del museo Ordrupgaard c'è da prendere il treno. Quaranta minuti di viaggio e ci si ritrova nella storia. 1942 per la precisione, ma sembra il 2024: spazi a pianta aperta, prospettive inside-out, arredi lontano dalle pareti, trasformati in punti focali, sedie progettate per sedersi e non da guardare. La più comoda? La Chieftain. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marmo groenlandese per la facciata di Radiohuset, letteralmente 'la casa della radio', tra i progetti più belli dell'architetto Vilhelm Theodor Lauritzen (sopra). Il divanetto Poet di Finn Juhl nella sua casa-museo di Charlottenlund, a nord di Copenhagen (a destra)





04

Una delle monumentali sale espositive della Ny Carlsberg Glyptotek, di fianco al Tivoli Garden (in alto, a destra). Il Louisiana Museum, a Humlebæk, 35 minuti di treno da Copenhagen, è una fusione di arte, architettura e natura (sopra, a destra). Due degli indirizzi preferiti di Julius Værnes Iversen, fiorista, designer e fondatore del negozio-galleria Tableau. Foto Michael Rygaard (sopra)

LA COPENHAGEN DI TABLEAU

È facile lavorare con i fiori a Copenhagen? «I danesi sono come gli olandesi: amano avere piante in giro per casa», dice Julius Værnes Iversen. Specie preferita? I tulipani, ovviamente. «Li propongo nella variante francese, con i petali più grandi». A 44 anni, Julius continua a essere un ragazzone sorridente e vivace. Mentre parla, sistema freneticamente dei rami di Ilex fuori dal negozio. Siamo nel quartiere di Indre By, a due passi dalla residenza della famiglia reale, ma Tableau è tutt'altro che sfarzoso: pavimenti in vinile blu, pareti di cemento, piedistalli di plexiglass, vasi brutalisti. Quando ha aperto, nel 2018, ha lasciato tutti a bocca aperta, non solo per l'approccio clinico al mondo vegetale. Lo spazio è pensato come palcoscenico per l'arte e il design, dove si organizzano eventi e mostre e si espongono oggetti di vari tipi, autoprodotti e non. Al momento, c'è una

collezione di profumi, prossimamente arriveranno dei tappeti. I vegetali sono forse un po' centellinati, ma ben selezionati e la gente sostanzialmente entra per quelli. «La città è cambiata molto da quando ero bambino. Più creativa, più multiculturale, piena di vibrazioni positive. Un po' come Berlino negli Anni 80». C'è sempre qualcosa da fare. Lui quattro giorni su sette si tuffa in mare. «Due minuti, non di più, in questo periodo, l'acqua è troppo fredda». Acqua che vista dall'alto, arrivando in aereo, è verde. «Sono le alghe. Assorbono le plastiche diluite e fanno di Copenhagen l'unico porto balneabile al mondo». Giugno e settembre i mesi migliori. «Puoi salire sulla cupola vetrata della Glyptotek, non tutti sanno che è accessibile, oppure prendere il sole all'Østre Anlæg, l'unico giardino non addomesticato della città, dietro alla National Gallery. Ci crescono i tulipani selvatici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

05

IL QUARTIERE EMERGENTE

Non aspettatevi di trovare negozi di vinili. Non è il posto giusto. Ma del resto Ny Carlsberg Byen non assomiglia a nessun altro quartiere visto finora. Al momento è un caso unico. La dimostrazione di come un ex sito industriale lontano dal centro (anche se qui le distanze sono relative) possa diventare un modello di sviluppo: vivace, inclusivo, chic, moderno, ma rispettoso della storia, attivo 24 ore su 24, sette giorni su sette. Con abitazioni, scuole, spazi ricreativi, strutture sportive, una piccola galleria d'arte, showroom di arredamento, l'outlet dello stilista Henrik Vibskov, il miglior ramen della città, panetterie bio, studi medici, parrucchieri, strade ampie per passeggiare, parcheggi per le bici, panchine e ben 25 giardini, compreso l'affollato J.C. Jacobsen, un Central Park in scala ridotta. Una vera scoperta. Pensare che fino al 2006 questa fetta di terra era *off limits*, occupata dalla fabbrica della birra Carlsberg e dal suo andirivieni di operai e carretti. Quando

la società ha deciso di delocalizzare la produzione, dopo 160 anni nella capitale, ha lasciato sul campo una serie di edifici in mattoni rossi e un grande punto di domanda: cosa fare di questo patrimonio architettonico? «Abbiamo applicato una strategia di visione urbana mai sperimentata prima», dice Peter Bur Andersen, partner dello studio BRIQ, «decidendo in anticipo come e a chi assegnare gli spazi così da creare un equilibrio tra pubblico e privato e assicurare le migliori condizioni di vita ai residenti». Che qui hanno tutto a portata di mano, beati loro. Basta poi sentire il chiacchiericcio nella hall dell'hotel Otilia, ricavato all'interno del deposito di stoccaggio delle botti, per capire come Carlsberg sia diventata un'attrazione anche per i turisti. A intrigare è il mix di passato e futuro, e quei quattro mastodontici elefanti in granito, schiena contro schiena, che reggono la porta d'accesso al vecchio stabilimento. Il luppolo sarà uscito di scena, ma il fermento continua. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La torre dell'acqua sorretta da quattro elefanti in granito era la porta d'accesso al vecchio birrificio Carlsberg, ora simbolo del nuovo quartiere Ny Carlsberg Byen

